

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 31 (1974)
Heft: 5

Artikel: L'allenatore : maestro o ausiliario? [terza parte]
Autor: Naudin, Pierre
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000804>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'allenatore: maestro o ausiliario? (III)

Pierre Naudin

Una fauna diversa

Gli allenatori d'atletica sono al tempo stesso il bersaglio e l'ornamento dello sport di base. Diffamati talune volte, con misura, dopo competizioni eccezionali e nelle quali i loro atleti, pertanto preparati, hanno deluso; lodati senza eccesso quando trionfano, essi costituiscono un gruppo omogeneo, benché la loro fauna sia diversa, composta di volontari e di stipendiati, di lavoratori appassionati e bonari, di chiaccheroni e di taciturni. Solo comun denominatore: la vocazione. Allenare è compito difficile. In alcun caso l'allenatore deve deludere o tradire la fiducia dell'atleta.

Questa fauna non è per nulla variata in funzione delle epoche e della classe degli atleti. Comunque l'allenatore attuale conosce una quantità di cose che i suoi predecessori ignoravano, poiché una specie di stagnamento fra i differenti gruppi della loro gerarchia impediva ogni comunicazione, e che la boria, il sospetto e il disprezzo condizionavano i loro rapporti. Se la stratificazione si è mantenuta, se esistono tuttora allenatori rinomati e altri, numerosi, discreti seppur efficaci, la mancanza di fiducia è però progressivamente scomparsa. Sicuramente conflitti oppongono ancora alcuni allenatori, e alcuni sono persino aspri e inappagabili. Non esiste nessuna corporazione che non abbia i suoi invidiosi e i suoi profittatori, i suoi «piccoli acerbi», e i suoi grandi sdegnosi, i suoi furbi e i suoi sfortunati...

Non solo quest'uomo che, nel 75 per cento dei casi, è un autodidatta ha raffinato le sue conoscenze sia sui libri sia frequentando corsi allo scopo d'essere il migliore; ma i suoi lavori, le sue osservazioni sul comportamento dei giovani che dirige e l'inalterabile interesse che porta nei confronti delle ricerche dei suoi colleghi, soprattutto quelli stranieri (che crede sempre più avanzati di quelli indigeni) hanno elevato la sua intelligenza e affinato la sua percezione.

Nella maggior parte dei paesi del globo, gli allenatori comunicano, scrivono, si esprimono; essi s'informano fra di loro tramite manualetti, conferenze, colloqui. Si spiano come quelli d'altri tempi sul terreno e osservano i loro rispettivi atleti con altrettanta attenzione ma, senza dubbio, sono più vicini, più fraterni; indubbiamente hanno il sentimento di appartenere a una corporazione indispensabile, mentre che la necessità della loro presenza ha impiegato lungo tempo per essere riconosciuta.

Le innovazioni dell'uno (sono d'altronde rare) generano raramente lo scetticismo o l'ironia degli altri: tutto ciò che, barocco o meno, può essere fattore di progresso, merita interesse. Non è a una competizione parallela a quella degli atleti che si dedicano gli allenatori. Le esperienze che costituiscono le prove alle quali assistono e le sedute d'allenamento che dirigono, li preparano sempre a qualche prossima concertazione che risulterà di beneficio all'atletica tutt'intera.

Analogie e differenze

Esiste fra l'allenatore di un piccolo club (sia volontario sia remunerato - il piccolo club possiede pure i suoi campioni locali), l'allenatore di un grande club (dalle sostanziose ricompense se confrontato a quelle del precedente, ma ansioso per contro circa la stabilità della sua situazione poiché la rinomanza del suo club dipende dalle prestazioni delle sue vedette) e l'allenatore detto «nazionale», esistono dun-

que fra queste categorie differenze importanti, irrilevabili talvolta dai profani che non vedono che un tipo di allenatore: un uomo con la tuta d'allenamento, cronometro in mano o al collo.

La loro sportività può variare, essa pure, e rivelarsi inversamente proporzionale alla notorietà dell'uno e dell'altro, e la loro remunerazione ugualmente. Ecco perché, siccome esistono cittadini definiti «medi» senza che ciò sia peggiorativo, mi sforzerò in questo studio di stabilire le riflessioni, le qualità e i difetti di un personaggio tipo.

Prime definizioni

La prima qualità che appare in questo individuo, la più semplice anche, è l'interesse insieme appassionato e ragionato nei confronti dello sport. Pur ben informato sui problemi inerenti la specialità alla quale si consacra, il suo istinto è il suo rivelatore, la sua guida. Il suo intuito, in effetti, gli permette di discernere in un adolescente le possibilità che vi si trovano in stato di letargo e di cui essi stessi ignorano l'esistenza. Certamente questo «colpo d'occhio» non è la virtù specifica dell'allenatore. L'atleta, lui pure, sa vedere, sentire le qualità di un altro atleta, ma l'allenatore saprà trarre profitto di tutta questa energia latente mentre l'atleta non saprebbe come disporne e persino come farla sbocciare.

Vorrei, a questo momento, citare un caso particolare.

Sette anni fa, mentre m'allenavo solitario in un piccolo stadio alla periferia di Parigi (in estate come d'inverno, all'ora di pranzo) vidi un giorno uno sconosciuto che mi stupì. Doveva avere 23-25 anni, alto almeno 1,80 m e sui 65 kg di peso. Questa la mia prima impressione di valutazione vedendolo correre, e aggiungo che la sua falcata era fra le più pure. Utilizzava un cronometro e sembrava stupito dei suoi tempi (non lo fu più quando gli dissi che la pista misurava 198 m e non 200 come credeva).

Quando mi fui messo la tuta d'allenamento lo seguii per alcuni giri, poi l'abbandonai. Avevo, studiandolo, indovinato non solo che era un mezzofondista, ma anche che la sua classe gli aveva permesso di accedere a competizioni di discreto livello. M'ero pure detto che non sembrava sospettare la dimensione delle sue capacità. Avevo provato nei suoi riguardi un sentimento di sorpresa e d'ammirazione, quello che negli stadi francesi vien chiamato «l'occhiata del sensale, del mediatore».

Il corridore si chiamava Richard Wilmer, statunitense, figlio di un pastore di Washington. Allievo del conservatorio di Parigi, s'allenava allo scopo di ben figurare ai campionati americani indoor. Viveva solo in uno studio di place Rodin e non osava mescolarsi ai francesi nonostante conoscesse perfettamente la lingua. Senza club, senza guida, s'allenava come gli avevano insegnato all'Università.

M'accorsi che non sarebbe stato spiaciuto di aderire a una società parigina e gli feci la domanda; rispose affermativamente. Ero allora membro del Racing Club di Francia e ne parlai con un dirigente della sezione d'atletica. Il mio entusiasmo l'inquietò ma mi diede ugualmente un formulario d'adesione che Wilmer compilò immediatamente. Il primo appuntamento venne fissato per quindici giorni dopo, a Colombes.

Sicuramente non dimenticherò mai quella domenica mattina di fine settembre quando passammo a place Rodin a prendere Wilmer e condurlo a Colombes. Era in programma l'ultima riunione e la maggior parte dei campioni parigini era presente. Wilmer effettuò la messa in moto in mia compagnia, teso, deciso, canticchiando arie d'opera (Verdi era il suo preferito). Per non importunarlo troppo lo lasciai solo raccogliendo fra i presenti qualche commento ironico all'indirizzo del mio «protetto» ma restando sicuro del fatto mio.

Ben piazzato sin dalla partenza e seguendo senza difficoltà il ritmo, Wilmer si portò in testa agli ultimi due giri staccando tutti gli altri concorrenti meno uno che lo batté di un soffio, 3'50"2... Sorpresi improvvisamente attorno a me sguardi di considerazione.

Wilmer, preparato dagli allenatori del Racing, doveva in seguito e spesso stupire i suoi dirigenti. Battuto di poco la prima volta si rifece battendo a sua volta campioni considerati ormai quasi professionisti dato il loro sistema di allenamento. Poi Wilmer scomparve. Ricevetti un giorno una sua lettera: era tornato a Washington e vinto il miglio al Madison Square Garden. E ciò fu tutto...

Il mio colpo d'occhio, dunque non mi aveva tradito. Penso comunque che sarei incapace a condurre corridori, da me giudicati dotati, ai successi ai quali la loro classe permetterebbe loro di accedere. Non ho mai saputo allenare me stesso e tengo a rendere omaggio a Joël Fleury che trasse profitto da me, quasi contro di me, quando avevo 40 anni. Grazie a lui, riuscii ad essere selezionato per il campionato di Francia di maratona nel 1959, dopo aver superato lo scoglio delle prove di selezione. Aveva ottenuto la mia obbedienza attiva; aveva tutta la mia fiducia. Non facevo smorfie quando mi prescriveva, la sera, tale o tal'altro allenamento del ritmo o frazionato. I nostri rapporti furono di una cortesia quasi incongrua: ci davamo del «lei». Il «tu» venne molto tempo dopo il nostro incontro. Queste maniere potevano apparire superate; esse riflettevano la stima e il rispetto reciproco.

Ma mentre Fleury si rivelava, a mio avviso, un eccellente allenatore di ragazzi e uomini, penso ch'era meno esperto a dirigere delle donne: domandava troppo al loro organismo, solo le «potenti» riuscivano, senza comunque resistere a lungo. È pertanto su questo binario che s'è mantenuto.

Un uomo triplice

L'allenatore è un uomo triplice: regista, direttore di coscienza e taumaturgo (qualche volta anche, per il profano: genio).

È un regista non soltanto perché determina la forma e l'azione dell'atleta ch'egli mantiene in uno stato di salute ottimale e perché amministra la sua vita e gestisce il suo tempo libero. È ugualmente regista secondo la definizione degli attori: fa eseguire le sue proprie direttive e porta la responsabilità dello svolgimento dello spettacolo nel quale giostra il suo atleta nei confronti della direzione del club al quale ambedue appartengono.

Per questo fatto deve quindi occuparsi tanto dello stato d'animo del suo allievo quanto dello stato dei suoi muscoli. Non consiglia o prescrive unicamente: consola, calma, esalta; organizza l'avvenire immediato del suo allievo in funzione del suo stato fisico e morale. D'altronde non gli è sufficiente sapere di cosa è capace nello stadio: s'interessa dei suoi lavori scolastici se ancora è studente, alla sua promozione sociale se esercita una professione.

Su questo fatto sono state scritte molte scemenze sui «coach» americani, che si preoccupavano poco degli studi degli universitari posti sotto la loro tutela, e pensavano unicamente ai risultati sportivi. Dave James può testimoniare che Ducky Drake, il coach dell'università della California, l'incoraggiò sempre a ottenere buone note e che rifiutava l'entrata allo stadio agli scaldapanche e ai fan-ulloni. Si occupava di Craig Dixon, Rod Richards, Rou-

banis, Rafer Johnson e Yang. Era, precisiamolo, diplomato in psicologia e in fisica. «Con lui — mi disse un giorno Dave James — non ho mai sentito ch'ero negro». Budd Winter, dell'università di San José, per il suo dottorato in fisiologia, fece una tesi sugli scattisti. Si occupò di Tommie Smith, Lee Evans, Ray Norton, Bob Pointer.

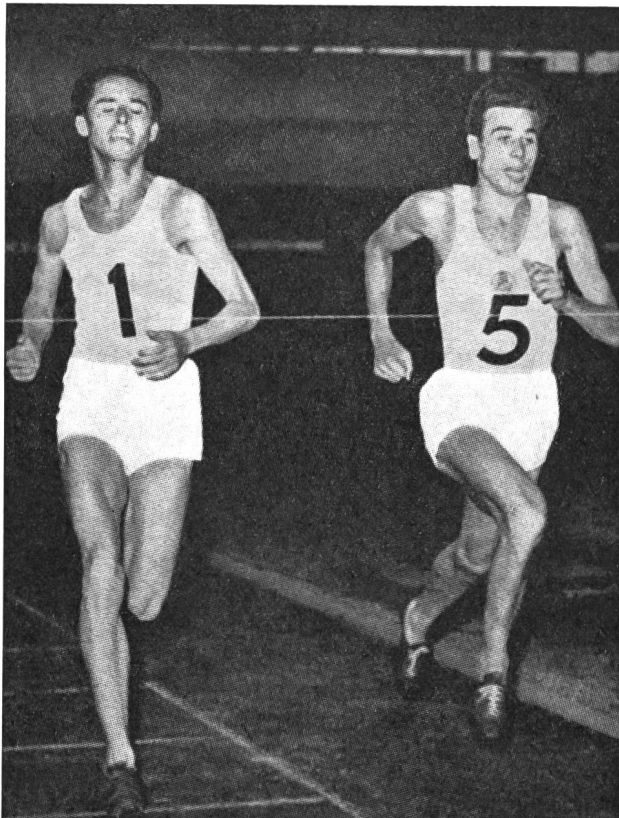
Lee Evans, che segnava 11" sui 100 m, non avrebbe mai fatto senza Winter la carriera che conosciamo.

Gli allenatori americani non sono per nulla staccati dalla vita. Così un Wayne Vanderburg, dell'università di El Paso, disapprovando le brutalità della polizia nei confronti dei negri, rifiutò nel gennaio del 1968 a sei suoi migliori atleti la partecipazione a una riunione del New York Athletic Club, che considerava un club razzista.

Si possono anche citare casi contrari, in particolare quello di John Carlos, considerato come un «cavallo da corsa e non come un uomo», durante i suoi studi.

Delmer Brown, il coach texano, teneva d'altronde ai negri piccoli discorsi sulla vittoria, anche se la riunione atletica alla quale dovevano partecipare si svolgeva in una borgata: — Quando ci diceva: «bisogna vincere» — ha spiegato John Carlos — era detto sul tono di: «sbrighati, sporco negro, a riportarmi il tuo raccolto di cotone!».

L'allenatore è taumaturgo e a volte genio: quando Waldemar Gerschler cominciò a occuparsi di Rudolf Harbig, nel 1934, il futuro primatista del mondo degli 800 m, allora giocatore di pallamano, non poteva suscitare l'ammirazione. Aveva vinto un cross-country, corso un 800 m in 2'44" ed era tutto. Tuttavia l'allenatore aveva scoperto nel ragazzo 21enne, costruito per la corsa, ciò che gli sembrava essenziale affinché il suo metodo frazionato desse risultati: uno spirito di sottomissione, una docilità rara, e queste qualità che si sarebbe potuto credere incompatibili: un ardore, una volontà che nessun sfinimento, nessuno sforzo sembrava smussare. Harbig, fiducioso nelle sue possibilità e nel suo allenatore, migliorò la sua velocità e la sua resistenza. Nel 1936 segnava 1'52"2; nel 1939



Sandor Iharos e Laszlo Tabori, prodotti dell'allenatore Igloi

aveva raggiunto un eccezionale grado di perfezione morale e fisica. Il 15 luglio, a Milano, Mario Lanzi negli 800 m che li vedeva a confronto, impose un ritmo infernale: 52" ai 400 e Harbig fu staccato tre volte. Tre volte tornò nella scia del campione italiano, abbandonandolo a sua volta a 120 m dalla linea d'arrivo.

1'46"6. Gerschler non s'era accontentato di forgiare muscoli, aveva forgiato il carattere. Il 12 agosto, a Francoforte, il suo allievo, piantato in asso Lanzi alla partenza, raggiungeva il primato mondiale dei 400 alla sua collana di successi: 46".

Gerschler fece, fra gli altri «miracoli», di Josy Barthel, a Helsinki, un campione olimpico dei 1500 m. Come Harbig, Barthel era, nella vita, un timido, un velleitario. Nello stadio cambiava personalità; dava un significato e uno scopo alle sue sofferenze fisiche.

Tuttavia il metodo Gerschler, fatto per temperamenti eccezionali, ha suscitato non poche delusioni, fra l'altro la sconfitta di Roger Moens ai Giochi di Roma. In quell'epoca ancora in Germania «regnava maestro l'allenamento-intervallo... e ci si applicava pure per far tacere un Van Aaken, o a non ascoltare un Arthur Lampert»¹⁾.

Lo stesso fenomeno di trasformazione di atleti «medi» in super-campioni — grazie all'intervento di un allenatore che cambiò il metodo Gerschler e quelli sperimentati da Haegg e Zatopek — concerne gli ungheresi Iharos e Tabori. Ai loro inizi non ispirarono la benché minima fiducia ai dirigenti del club del quale facevano parte, l'Honved di Budapest. Igloï, forte di un'esperienza di corsa vissuta (nel 1937 aveva corso i 1500 m in 3'52"), presili in considerazione e sottoposti a un intensivo lavoro, permise loro di raggiungere vertici massimi. Fuggito assieme a Iharos dall'Ungheria poche settimane prima delle Olimpiadi di Melbourne, Igloï mise la sua esperienza al servizio dei mezzofondisti americani. A lui Schull e Mills (fra gli altri) devono l'alloro olimpico conquistato a Tokio nei 5000 e nei 10000.

Il metodo Gerschler deve addirsi ai falsi modesti, ai vanitosi insoddisfatti: occorre un coraggio quasi insensato per sottomettersi. E Gerschler non è soltanto un tecnico di valore; è pure uno psicologo.

(continua)

¹⁾ Noël Tamini. Spiridon N. 7

Eco di Macolin

Non passa praticamente giorno senza che nei corridoi della SFGS si senta mormorare: «hai visto chi c'è oggi?». Anche se in quel di Macolin il viavai di personaggi sportivi o meno è ormai considerato di normale amministrazione, c'è sempre qualcuno che riesce a «far notizia». Infatti non è roba di tutti i giorni imbattersi in un gruppo di autentici e uniformati Bobbies intenti a scoprire i segreti di Macolin. Provenivano da Brighton, la città balneare sulla costa meridionale dell'isola britannica. Dovevano partecipare, il week-end seguente, alla due giorni di marcia organizzata a Berna.

Recentemente s'è vista una vecchia conoscenza della

SFGS: Alois Voitchofsky che, laureatosi appunto maestro di sport a Macolin nel 1957, attualmente svolge le funzioni di direttore tecnico dell'associazione per l'educazione fisica (paragonabile alla nostra ANEF) della provincia canadese del Quebec.

Ha toccato anche Macolin il periplo europeo di Don Gambriel. Il celebre allenatore americano (ha portato Mark Spitz alla conquista di sette medaglie d'oro a Monaco) ha tenuto due sedute-dimostrazione a Macolin in compagnia di Ada Kok, l'olandese primatista mondiale, alcuni anni fa, nel delfino. Inutile dire dell'interesse suscitato fra gli specialisti del nuoto della SFGS.



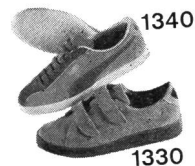
1510 Helsinki Fr. 59.—
Tomaia di cuoio velluto Pécarì con suola molle come un tappeto in Astro-Crêpe e tacco rialzato di 5 mm.

1600 Oslo Fr. 49.—
Tomaia di cuoio box bianco, morbida. Suola di caucciù aderente e durevole.



1610 Vita-Parcours Fr. 49.—
Di cuoio Box morbido bianco. Suola a profilo sega.

1690 Targa Fr. 54.—
Di cuoio Pécarì doppio nero. Suola di caucciù trasparente in un pezzo.



1340 Spectra Fr. 59.—
Tomaia di cuoio velluto molle, rosso-ruggine, caviglia imbottita, suola in Astro-Crêpe con tacco rialzato di 5 mm.

1330 Holiday Fr. 69.—
Il non plus ultra di una calzatura di piacere e allenamento in cuoio velluto bruno, con pratica chiusura Velcro.



la marca mondiale

Rappresentante generale:

Kurt Bächler, Turbenweg 9, 3073 Gümliigen